

2014

**IL VOLONTARIATO DI
PROTEZIONE CIVILE:**

*UNA RISORSA PER LA
SOCIETA'*

Relazione

Emilio Pomo

Condividere obiettivi e programmazione
Formazione - educazione al metodo e al sistema

[CONVEGNO PETRALIA SOTTANA 15 MARZO 2014]

Intervento di Emilio Pomo (Esperto in comunicazione e formazioe di Protezione Civile)

Intervento di Emilio Pomo (Esperto in comunicazione e formazione di Protezione Civile).

Stati Generali dell'ANVAS SICILIA “*Non si trasforma la propria vita senza trasformare se stessi...*”.

Una giornata tra Organizzazioni di Volontariato di Protezione Civile e istituzioni per riuscire ad avere percorsi condivisi e di grande qualità per un sistema di Protezione Civile che assicuri più sicurezza alla popolazione.

Il coordinamento delle attività di Protezione Civile.

L'appuntamento di oggi così come è stato evidenziato dall'intervento dal Presidente dell'Anvas Felice FERRARO, come occasione di confronto tra i quadri dirigenti regionali, provinciali e locali, per condividere insieme al volontariato le linee di indirizzo ed i percorsi di metodo su cui sviluppare l'azione comune nei prossimi anni; linee e percorsi che impegneranno poi nel servizio alle OdV secondo le rispettive competenze. E' un appuntamento importante e strategico per le nostre Organizzazioni di Volontariato: stiamo vivendo una fase nuova e positiva di cambiamenti e di crescita complessiva del Volontariato, con sfide spesso delicate, ma anche con grandi opportunità. Credo sia importante individuare insieme le direttrici su cui condurre e guidare le nostre OdV.

Ritengo che il tema utilizzato dagli “Stati Generali dell'Anvas” oggi qui a Petralia Sottana “*Non si trasforma la propria vita senza trasformare se stessi...*” sia appropriato alla mia relazione.

Cittadinanza e legalità

Il concetto di cittadinanza evoca quelli di comunità, appartenenza, accoglienza, protezione, partecipazione, esercizio dei propri diritti, ma anche assunzione di responsabilità e tutela dei beni comuni. Praticare la cittadinanza vuol dire quindi pensare alla crescita delle persone.

La cittadinanza è intrinsecamente un concetto aperto, che si rivolge a tutte le persone che per nascita, lavoro, studio o asilo risiedono su un territorio e porta con sé la tutela e la garanzia di alcuni diritti.

Diritti che non possono essere condizionati alla disponibilità di risorse, perché tutti i diritti – basti pensare al semplice e fondamentale diritto di voto – necessitano di investimenti economici per essere effettivamente garantiti ed estesi a tutti.

La cittadinanza non è però solo affermazione astratta di un principio, ma è sempre più pratica diffusa sul territorio da parte di un sempre maggior numero di forze sociali che hanno dato concretezza all'idea di cittadinanza attiva: non solo intesa in quanto protesta o rivendicazione, ma anche e soprattutto come offerta di soluzioni operative ai bisogni della società attraverso una sana sussidiarietà che vede istituzioni pubbliche e cittadini aiutarsi vicendevolmente per meglio raggiungere gli obiettivi di soddisfacimento dei bisogni sociali.

Cittadinanza, soprattutto in Sicilia, vuol dire prima di tutto lotta per la legalità, contro la corruzione e contro la criminalità organizzata.

Ho apprezzato i progetti nel programma di oggi realizzato dalle OdV insieme i Centri di servizi per il Volontariato Siciliano per i giovani nel mondo della scuola, promuovere esperienze formative basate sulla corresponsabilità, in cui ognuno senta di poter offrire qualcosa e aver bisogno di qualcosa è una bella cosa, ma non solo? Coinvolgere i giovani e le scuole per diffondere valori dell'agire disinteressato di altri, da forme cioè di impegno gratuito e non quindi "istituzionalizzato".

Gli spazi e le esperienze di partecipazione e cittadinanza devono quindi essere capaci di usare i giusti percorsi educativi:

- promuovere esperienze basate sulla dimensione della "custodia", nel senso della pratica di esperienze in cui i ragazzi sono responsabili della vita di qualcuno;

- promuovere esperienze basate sulla dimensione della “normalità” in cui si creino condizioni di vita normale con il superamento del disagio a favore di condizioni di benessere (assicurando servizi minimi), della bruttezza a favore della bellezza (dei luoghi, degli spazi, della città), dell’idea di legge come repressione a favore della percezione della legge in quanto giustizia. Per rendere possibili questi percorsi educativi è necessario potenziare il tempo pieno nelle scuole, facendone un presidio della legalità, ed agire in età precoce, perché investire nella prevenzione è più efficace e più facile.

Per favorire la creazione di tali spazi è fondamentale l’utilizzo a tal fine dei beni confiscati alla mafia, che anche simbolicamente vengono restituiti alla comunità per un uso educativo di partecipazione ed educazione dei ragazzi alternativo a quello criminale.

E’ necessario anche sostenere la comunità attraverso la valorizzazione del volontariato, coinvolgendo i giovani e facendoli sentire protagonisti del cambiamento. In primo luogo chiediamo alla Regione Siciliana un impegno concreto allo “sviluppo e alla crescita” del volontariato che in questi anni, soprattutto in Sicilia è stato trascurato, ma per fortuna grazie ai Centri di Servizi per il Volontariato si è tradotto in un arricchimento del capitale umano a servizio della comunità in cui opera.

Colgo questo momento per condividere alcuni spunti di riflessione, legati alla cultura della Sicurezza, all'educazione e formazione alla Protezione Civile e alla prevenzione, ovvero all'attività didattica per il soccorso, intendendo l'attività didattica come l'insegnamento o apprendimento di principi intellettuali e morali, diretti a formare il carattere e a sviluppare le attitudini.

Comunità educante

La prima considerazione da fare è quindi che si tratta di un'attività che produce effetti sia in chi la svolge che in chi la riceve; la seconda considerazione è che si tratta di un'attività tecnica assolutamente asettica, nel senso che può essere

rivolta a formare le buone coscienze quanto quelle cattive, a seconda del carattere e delle attitudini dei formatori e degli allievi.

Si possono educare le persone a diventare buoni cittadini quanto a svilupparsi come cattivi soggetti: questo è possibile perché nell'ambito della didattica i formatori lavorano sulle potenzialità degli allievi che devono essere sviluppate, educate. La nostra attuale struttura scolastica e il suo corpo docente si trovano a combattere con risorse limitate e con situazioni spesso critiche da affrontare. In questo contesto, a fronte di offerte progressivamente più contenute risulta sempre più difficile dare risposte adeguate alle esigenze di formazione e alle richieste di risultati didattici che provengono dal mondo esterno alla scuola.

Si tratta di un meccanismo che non è molto diverso da quello che delinea il rapporto col mondo esterno della nostra Protezione Civile, in cui le "esigenze" sono rappresentate dalle emergenze via via più pressanti, diversificate e pericolose, le "richieste" sono quelle di creare nuove capacità e competenze per rispondere a nuovi e più complessi compiti di protezione civile, mentre le "offerte" sono le risorse non quantificabili in termini di capacità e grandezza d'animo dei nostri volontari.

Anche alla Protezione Civile si chiedono risultati "didattici", formativi.

Nell'ambiente scolastico, questa situazione interagisce continuamente con un'altra realtà fondamentale nella formazione delle attitudini, capacità e modo di pensare dei giovani, che è costituita dalle intersezioni e influenze dei rapporti interpersonali, che si creano tra il giovane, la famiglia e i docenti.

Il modo in cui questo mondo di relazioni percepisce, reagisce, alimenta o contrasta l'attività educativa della scuola varia necessariamente il risultato didattico: in tutto questo complesso panorama di relazioni e interferenze, si inseriscono anche i contenitori della comunicazione.

Pensiamo a quello che possono fare televisione, radio, videogiochi, fumetti, arte e musica in termini di percezione della realtà e di sviluppo della coscienza del giovane a favore o in contrasto con l'attività didattica scolastica.

Pensiamo agli effetti di ampliamento o interferenza con un processo educativo finalizzato a creare una buona coscienza che possono produrre tipi e forme di linguaggio all'esterno delle aule scolastiche.

Pensiamo a tutta quella serie di messaggi, che arrivano dal cinema, dai testi delle canzoni, dai momenti aggregativi quali sono i concerti o lo sport, dagli stereotipi dell'arte e della moda che oggi sembrano sempre più orientati a formare persone in perenne conflitto con se stesse e con gli altri.

Quindi, abbiamo una didattica che può rivolgersi indifferentemente e con eguale successo allo sviluppo di una cultura del conflitto o di una cultura della protezione: cultura della guerra o cultura della pace.

Gli obiettivi della didattica, per entrambi, non variano: definire gli obiettivi, rispondere a richieste e bisogni di chi la fa e di chi la riceve, equilibrare teoria e pratica e sviluppare metodi, materiali, coscienza e attitudini.

Quello che cambia, al punto da risultare completamente opposto, è l'effetto. E, chiaramente, dove la cultura della pace produce cooperazione, la cultura della guerra produce conflittualità.

Sembra una constatazione banale, ma in realtà sono questi gli effetti di automatismi formativi con i quali facciamo i conti tutti i giorni. In quanti inutili conflitti ognuno di noi si cimenta nel corso di una giornata, nonostante sia evidente che sono fini a se stessi e non servono assolutamente a niente se non a dividerci gli uni dagli altri? Pensiamo anche soltanto a quando abbiamo guidato la macchina per venire qui stamattina.

Quante inutili guerre si combattono oggi per un'unica frase contenuta in un qualche testo religioso?

Mentre la cultura della pace promuove la collaborazione, la cultura della guerra promuove la concorrenza sleale.

Un classico gioco di simulazione è il Monopoli, in cui l'obiettivo di ciascun giocatore è mandare in rovina l'avversario: è un gioco di simulazione economica basato sulla cultura della guerra, del conflitto.

La cultura della pace, promuovendo cooperazione e collaborazione, porta le persone a capire il concetto di sacrificio per un bene comune, e quindi ad apprezzare e difendere ciò che la collettività possiede e ha costruito; ovviamente la cultura della guerra, promuovendo la conflittualità, ne sviluppa invece l'aggressività e l'egoismo.

La cultura della pace promuove la solidarietà: conflittualità e aggressività producono isolamento.

Oggi vediamo abbandonata la tutela delle fasce vulnerabili, quindi principalmente anziani, bambini e donne vittime di reato, ho avuto modo di costatare fenomeni sociali quali il bullismo nelle scuole di ogni ordine e grado. L'isolamento operato dal bullismo è il risultato di una educazione e di una formazione all'aggressività che i nostri giovani vivono, con disagio, dentro e fuori la scuola.

E' necessario assolutamente avviare e sostenere un discorso di cultura della pace, che promuova la solidarietà tra i ragazzi che saranno i futuri volontari delle nostre OdV, che è alla base della stessa possibilità di stare insieme e di contenere quelle situazioni che hanno sicuramente un aspetto di amplificazione del disagio individuale e sociale.

Ogni guerra e ogni conflitto, per mantenere questi livelli di aggressività, hanno bisogno di professare miti e creare opinioni. Le opinioni sono dei fortissimi meccanismi che mantengono la coesione sociale e alimentano la partizione di gruppi da mettere in contrasto.

Se non si creano miti e non si obbliga nessuno ad avere una opinione su tutto, si ottiene esattamente lo stesso effetto che io ho ottenuto lanciando il sassolino nel mare della protezione civile: qualunque opzione di costruire qualcosa di bello

insieme viene recepita immediatamente e alimentata dalla collettività. Ecco perché, per mantenere una cultura della guerra, è necessario creare quelle situazioni in cui l'altro mi deve apparire come un avversario, se non addirittura come un nemico, mentre nella concezione normale dell'uomo il proprio vicino non è mai un avversario naturale ma fa parte della stessa umanità, della stessa specie, della stessa società umana.

La cultura della pace supera la necessità dei miti e promuove conoscenza, non opinioni.

Le strutture didattiche e le strutture operative di Protezione Civile, che si occupano della sicurezza delle persone, come anche la Polizia di Stato e le altre Forze di polizia, il Volontariato i Vigili del Fuoco devono avere tutte un indirizzo formativo verso la diffusione della vera conoscenza.

Devono quindi superare quelle difficoltà che hanno segnato l'organizzazione dei corsi di formazione, per arrivare alla determinazione di standard, criteri e controlli su qualità ed efficienza dei corsi, anche al fine di un possibile scambio internazionale di metodi e contenuti.

Nella determinazione delle criticità ed obiettivi della formazione alla protezione civile, nell'ottica dell'affermazione di una vera cultura della pace, occorre quindi tenere presenti le reciproche influenze tra le basi strutturali della formazione ed informazione e le caratteristiche e tendenze della moderna Protezione Civile.

La Protezione civile è un campionario di situazioni umane, grandezza d'animo ed immani tragedie, che richiede oggi più di ieri lo sviluppo di competenze sempre più adeguate per assolvere a compiti ed esigenze sempre più complessi e di vasta portata.

La formazione ed educazione alla protezione civile deve corrispondere alla necessità di una Protezione Civile rapida e flessibile, capace di rispondere ai continui cambiamenti sia delle tipologie dei disastri naturali ed antropici che della società umana, progressivamente più evoluta ma anche più vulnerabile.

Una tendenza che registra già cambiamenti, ad esempio, nelle considerazioni sull'importanza delle strategie per la continuità degli affari aziendali, per la gestione dei rapporti con i mezzi di comunicazioni, per l'organizzazione di interventi dilunga durata o umanitari internazionali e per la risposta a domande di sicurezza che non necessariamente corrispondono a rischi elevati ma che incidono sulla percezione della vulnerabilità di una comunità e, quindi, sulla percezione della necessità e responsabilità di una efficace autoprotezione della popolazione.

L'obiettivo della formazione non è quindi solo quello di sviluppare buone coscienze, ma anche di creare una disciplina trasversale capace di trasformare il modo di pensare accademico in operativo e di impedire la fuga dal mondo dei giovani.

Occorre quindi superare la moderna dittatura della contingenza, prendere atto dell'inadeguatezza dei normali metodi insegnamento e quindi superare i miti che impediscono una vera cultura della Protezione civile e una seria autoprotezione.

Si pensi, per ricordare solo i più diffusi, al mito dell'eccezionalità dell'evento catastrofico, della capacità di sopravvivere per molti giorni sotto le macerie, del panico della folla, dell'apatia dei sinistrati.

Si pensi, in ambito scolastico, al mito del nascondersi sotto il banco come protezione dal terremoto, una concezione non soltanto sbagliata ma anche discriminatoria nei confronti dei bambini portatori di handicap, eventualmente sulla sedia a rotelle, che dal punto di vista educativo diventano soggetti naturalmente sacrificabili.

In realtà, l'attività didattica per la formazione alla cultura della Protezione Civile conosce già dei principi base: avere obiettivi chiari e programmati, promuovere la comprensione dell'esistenza dei ruoli in emergenza, così come dell'esistenza degli aspetti scientifici e tecnici oltre che sociali e manageriali; sviluppare le

potenzialità dei partecipanti; richiedere la partecipazione attiva dei formatori, dei formati e dei committenti; ricercare l'equilibrio tra esperienza pratica e teoria.

In altre parole, la didattica di protezione civile deve promuovere la fine dell'improvvisazione come massima espressione delle capacità e qualità del soccorritore, per sostituirla con il concetto di competenza e di lavoro di squadra. Per equilibrare la teoria con la realtà operativa bisogna però uscire dai metodi accademici tradizionali e la mia proposta è la rivalutazione del gioco di pace didattico come via moderna alla formazione degli operatori della protezione civile.

Il luogo è la scuola, il percorso didattico è il gioco, il metodo è l'attività ludica impostata sulla cultura della pace.

Tuttavia, i giochi che ci sono in commercio attualmente, e con essi anche quelli che vengono chiamati "giochi di pace", sono basati sulla conflittualità, promuovono il conflitto.

Non ci sono giochi in cui l'altro giocatore non sia considerato un contendente, un avversario, persino un nemico; la stessa dinamicità che deve caratterizzare lo svolgimento di una partita e ne qualifica il potenziale divertimento sembra perennemente legata ad una qualche forma di violenza, specialmente nei giochi elettronici o on-line.

Al punto che viene da chiedersi se sia possibile pensare ad un gioco basato su una cultura della pace che non sia una cultura della "guerra alla guerra".

Sperimentare", gioco per adulti in cui le pedine non si mangiano ma concorrono alla soluzione di eventi emergenti comuni, e "Dimaster", gioco a domande post-universitario, ma adattabile a diverse fasce di apprendimento, in cui si avanza solo imparando dai propri errori.

Attraverso la divulgazione di questi giochi, strumento di educazione alla pace, sarebbe auspicabile inserire nel percorso didattico e formativo un nuovo concetto di pace, non come intervallo tra due guerre, ma come capacità di vivere in modo dialettico, collaborativo ed assertivo.